



Un corleonese in camicia rossa

Di Antonio Vetrano non si conserva nemmeno una foto, ma solamente l'indumento tanto caro al nizzardo: il cappellino e il suo libretto di pensione da veterano del 1860-61, esposti in una bacheca presso la polizia municipale

DINO PATERNOSTRO

Del garibaldino corleonese Antonio Vetrano non si conserva nemmeno una foto, ma solamente la camicia rossa, il cappellino e il suo libretto di pensione da veterano della campagna del 1860-61, esposti in una bacheca presso il comando della polizia municipale. Le ragazze e i ragazzi del Gruppo scout FSE "Corleone 1" della parrocchia Maria SS. delle Grazie nei giorni scorsi l'hanno visitato, per prepararsi al meglio a festeggiare il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Infatti, la mattina del 17 marzo sono stati loro ad organizzare l'alzabandiera in piazza Falcone e Borsellino, alla presenza del loro parroco, fra' Giuseppe Gentile, delle autorità civili e militari e dei bambini della scuola materna, che poi hanno organizzato una sfilata lungo corso Bentivegna ed uno spettacolo. Gli scout, invece, hanno animato una caccia al tesoro ispirata alle vicende risorgimentali, per poi proiettare nella sala consiliare del comune un cortometraggio che ha ricostruito, con l'aiuto della prof.ssa Lucia Briganti e di chi scrive, le vicende del 1860 corleonese. In questo modo Corleone ha festeggiato i 150 anni dell'unità d'Italia. Tanti interventi hanno sottolineato che, per un curioso scherzo del destino, Corleone è l'unica città d'Italia che ricorda ogni anno il Risorgimento con la corsa delle statue di due santi. Qui, infatti, l'ultima domenica di maggio, con partenza da piazza Falcone e Borsellino e arrivo davanti la chiesetta di Santo Lucuzza, ha inizio l'originale "corsa" di San Leoluca e di Sant'Antonio, spinti dalle rispettive confraternite, al ritmo incalzante di una marcia suonata dalla banda musicale. Seguiti da migliaia di fedeli, i due santi ingaggiano una corsa, lungo il percorso di circa un chilometro, per rievocare una vicenda storica del maggio 1860. Ma vediamo come si svolsero i fatti. La mattina del 27 maggio 1860 i corleonensi appresero che un esercito borbonico, guidato dal generale Mechel e dal colonnello Bosco, era già nei pressi del bosco di Ficuzza e si apprestava ad invadere la città. Era composto da 4.000 uomini e stava inseguendo un manipolo di garibaldini, guidati dal colonnello cor-

leonese Giordano Orsini. Per la verità, Mechel e Bosco erano convinti di dare la caccia al generale Garibaldi in persona, che invece, con le sue truppe, dalle alture di Gibilrossa, si apprestava a calare su una Palermo lasciata sguarnita. In sostanza, l'eroe dei due mondi, con una delle sue trovate geniali (la finta fuga verso Corleone, dove invece aveva mandato la sola colonna Orsini), riuscì ad ingannare "l'intelligence" borbonica, attirando su un falso obiettivo il grosso del suo esercito, per avere via libera su Palermo. Il colonnello Orsini si era sempre tenuto a debita distanza dai suoi inseguitori e, solo di tanto in tanto, ordinava di sparare qualche colpo. In preda al panico, a Corleone gli uomini inermi, le donne e i bambini abbandonarono la città e si riversarono nelle campagne per tentare di sfuggire alle prevedibili ritorsioni dell'esercito borbonico. Ma il paese non fu lasciato sguarnito. D'intesa col colonnello Orsini, il "Comitato rivoluzionario" chiamò a raccolta tutti i giovani in possesso di un'arma (circa 300) per tentare una difesa. Ma erano pochi, perché nelle settimane precedenti diverse squadre di volontari si erano unite al marchesino Ferdinando Firmaturo per prendere parte alla lotta armata a Piana dei Greci, mentre altri 500 giovani erano già a Palermo. Eppure, per alcune ore, quel manipolo di volontari riuscì a tenere testa all'esercito nemico, dando il tempo al colonnello Orsini di ritirarsi rapidamente verso Bisacchino. Allora, prima del tramonto, una delegazione di notabili corleonensi, guidati dal decano don Antonino Palazzo, si presentò al generale Mechel, chiedendo clemenza per la città. L'indomani sera, 28 maggio, il comando borbonico ricevette un dispaccio, con cui si comunicava che il generale Garibaldi era penetrato a Palermo, dove si stava combattendo strada per strada. Compreso l'inganno, Mechel e Bosco ordinarono immediatamente la ritirata e le truppe borboniche lasciarono precipitosamente la città. Ma la "fuga" dei Borboni da Corleone convinse i cittadini che il "miracolo" l'avessero fatto il loro patrono San Leoluca, aiutato da Sant'Antonio, che erano corsi incontro ai nemici facendoli fuggire.



Nella prima foto in alto le ragazze e i ragazzi del Gruppo scout FSE "Corleone 1" della parrocchia Maria SS. delle Grazie. Accanto l'alzabandiera in piazza Falcone e Borsellino, alla presenza delle autorità. Ed ancora un'immagine della tradizionale corsa di San Leoluca e Sant'Antonio, che ricorda la precipitosa fuga dell'esercito borbonico da Corleone, attribuita dalla fede popolare all'intervento dei due santi. Al centro la sfilata delle bambine (vestite da piccole "Italie") e dei bambini (vestiti da garibaldini)

I BENTIVEGNA

(d.p.) I corleonensi Francesco, Giuseppe e Stefano Bentivegna (il quarto fratello, Filippo, era morto misteriosamente in carcere) furono animatori di tutti i moti rivoluzionari dal 1848 in poi. L'eroe, quello che pagò con la sua vita l'impegno patriottico, fu Francesco. Era nato il 4 marzo 1820 da don Gilierto e da donna Teresa De Cordova dei marchesi della Giostra. La famiglia voleva avviarlo alla carriera ecclesiastica, ma lui scelse gli studi privati e l'impegno patriottico, al quale dedicò tutta la sua breve esistenza. Partecipò ai moti rivoluzionari del '48 a Palermo e, per il suo coraggio, il governo provvisorio lo nominò maggiore dell'esercito nazionale. Egli accettò la carica, ma rifiutò lo stipendio. Quando, dopo sedici mesi, i Borboni riacquarono Palermo, il Satriano avrebbe voluto che rinnegasse la sua fede, ma il Bentivegna rifiutò sdegnato. Partecipò nuovamente ai moti di Palermo del 27 gennaio 1850, riuscendo a salvarsi la vita. D'allora, però, visse per più di due anni da profugo, visitando città e paesi con l'intento di organizzare moti rivoluzionari. Il 25 febbraio 1853 fu arrestato una prima volta nel quartiere dell'Albergheria a Palermo, rimanendo in carcere fino al 25 luglio 1856, prima che i suoi avvocati riuscissero a farlo assolvere. Giuseppe Mazzini sostenne di averlo avuto tra i suoi iscritti alla "Giovine Italia". Tradito dal corleonese Ignazio Milone, che come prezzo della sua delazione ebbe la croce di cavaliere e la nomina di sottintendente con 300 ducati annui, il Bentivegna fu nuovamente arrestato il 2 dicembre 1856 a Corleone, in una casa in contrada Punzonotto, dove stava nascondendosi. Dopo un sommario processo, fu condannato a morte e moschettato a Mezzojuso il 20 dicembre 1856. Qualche giorno dopo, per lui sarebbe arrivata la grazia, ma era già morto. Il cadavere fu buttato in un ossario, da dove però venne segretamente tolto e nascosto in un luogo più decente. Il 23 giugno 1860, le sue reliquie furono trasportate a Corleone e sistemate nel coretto della Matrice. L'anno dopo, invece, avvolto nella bandiera tricolore, fu tumulato nella cappella di S. Biagio, dove venne eretto un monumento in suo onore.



LA BACHECA CON I CIMELI DI ANTONIO VETRANO

Al seguito dell'«eroe dei due mondi»

I MILLE. Tanti i «picciotti» di questo territorio che combatterono al fianco del generale che sembrava San Giuseppe

Antonio Vetrano, nato il 10 settembre 1840, è l'unico garibaldino corleonese di cui ancora oggi si conserva il vestiario. Ma furono molti i "picciotti" corleonensi a seguire Giuseppe Garibaldi nella sua impresa siciliana. Il generale aveva promesso la distribuzione delle terre ai contadini e loro lo seguirono con entusiasmo, decisi a cambiare davvero le misere condizioni di vita e di lavoro che conducevano. Allora, infatti, erano costretti a vendere le loro braccia ai "signori dei feudi" dalla mattina alla sera per un compenso che li faceva a malapena sopravvivere. Scelsero, quindi, di combattere al fianco di quel generale dai capelli lunghi e biondi, che sembrava San Giuseppe (o, addirittura, Gesù Cristo). Sull'unità d'Italia avevano poche idee confuse, ma che la distribuzione delle terre avrebbe cambiato la loro vita questo l'avevano davvero chiaro. Purtroppo, le terre confiscate al-

la Chiesa (a Corleone circa 5.000 ettari) non furono distribuite ai contadini, ma vendute alla nuova borghesia agraria, che cercava così di emergere, emarginando i nobili paghi di possedere sterminati feudi e desiderosi solamente di "svernare" a Palermo. Si affermò così una nuova classe dirigente liberale, composta dai Bentivegna, dai Cammarata, dai Paternostro e da poche altre famiglie, che avrebbero governato Corleone fino al 1914, anno in cui il comune cadde in mano ai "rossi" del leader socialista Bernardino Verro. Quelli furono gli anni in cui la questione agraria divenne la questione per eccellenza. D'altra parte, una società come quella siciliana (e corleonese), dove il 70% delle terre era in mano al 10% della popolazione, mentre il restante 90% doveva accontentarsi del 30%, era sempre meno tollerabile. Per imporre un simile stato di cose ci volle tutta la violenza e la capacità di in-

timidazione dei gabellotti mafiosi e dei loro campieri. Non a caso, gli storici datano in quegli anni la nascita (o, comunque, il consolidarsi) dell'organizzazione criminale chiamata Cosa Nostra. I suoi componenti erano quasi tutti gabellotti, che tenevano in affitto (a gabella) i feudi dei "signori", poi li spezzettavano in lotti di due-tre ettari ciascuno per sub-affittarli ai contadini. Questi gabellotti svolgevano una funzione meramente parassitaria: si arricchivano tenendo per loro la differenza tra l'affitto (bassissimo) dei feudi dei signori e il ricavato del sub-affitto (molto oneroso) ai contadini. Ma potevano riuscire solo attraverso il terrore che scatenava la presenza dei campieri, vere e proprie guardie armate del feudo, che assicuravano un capillare controllo del territorio ed intimidivano chiunque volesse provare a ribellarsi. La delusione e la rabbia dei contadini, che avevano seguito Gari-

baldi, senza ottenere la "terra promessa", per anni fu repressa con la violenza, ma continuava a covare sotto la cenere. D'altra parte, chi si era ribellato - come era accaduto nel 1860 ai contadini di Bronte, in provincia di Catania - aveva pagato con la fucilazione o con lunghi anni di carcere. Sarebbero dovuti passare più di trent'anni prima che qualcosa cambiasse davvero. Nel 1892, infatti, nacquero a Corleone e in tutta la Sicilia i fasci contadini, che rivendicarono migliori condizioni di vita e di lavoro. La loro piattaforma rivendicativa fu costituita dai "Patti di Corleone", elaborati il 31 luglio 1893 proprio a Corleone, che rappresentano il primo contratto sindacale scritto dell'Italia capitalista. Per farlo applicare, nell'estate-autunno del 1893 i contadini organizzarono mesi di sciopero, che in parte riuscirono a piegare il padronato agrario.